UN RACCONTO DI GORBATOV

IL MEDICO DELL'ARTIDE

IL MEDICO dell'ospedale si chiamava Sergio Matveic. Che dire di lui? Era un medico comune come ce ne sono a migliaia; uno di quei vecchi medici d'ospedale che nulla riesce a meravigliare, a demoralizzare, a sbalordire. Essi vi tasteranno il polso con indifferenza, tenteranno la testa con indifferenza non minore, e quando si metteranno a «tagliuzzarvi» e a rovistare le vostre interiora col bisturi, lanceranno le loro facezie di gente anziana, come se non fossero in procinto di fare una operazione, ma prendessero semplicemente parte a una conversazione piacevole, gustando una tazza di tè. Il suo aspetto era dei più comuni: sufficiente obesità, mani rosse enormi, vere mani da chirurgo macellaio; voce grossa benevola; conveniente calvizie che si scorgeva attraverso una sparuta velatura di capelli, occhiali scuri.

I suoi vestiti, le sue mani, tutto era impregnato di un odore di fenolo, di medicinali, di ospedale. Una sola cosa era in lui straordinaria: era troppo comune per prestare servizio nell'Artide. Per quanto non possa sembrare, un medico dell'Artide è sempre una figura romanzesca.

Sulla nave che li portava verso le regioni polari il giovane scienziato Modorov, che si occupava di magnetismo terrestre, uno di quei disinteressati entusiasti della scienza, il cui ardore si rilevava in special modo durante le «invernate», aveva accostato un giorno il medico e gli aveva detto con un sorriso di compiacimento:

— Ho capito la vostra idea, sì, perfettamente. Anche le vostre intenzioni su di noi. Noi siamo delle cavie che vi promettete di tenere in osservazione, non è vero? Tastarci il polso prima e dopo la messa in moto dell'equinaggio, ascoltare il nostro cuore durante e dopo la notte polare. E scriverete una opera scientifica? E' questo, non è vero? Sono molto lieto, dottore, di servirvi da cavia.

Sergio Matveic gli lanciò uno sguardo meravigliato, si turbò e rispose che effettivamente aveva intrapreso qualcosa del genere. Ma con la mano aveva fatto un gesto così vago che Modorov e tutte le altre «cavie» non si azzardarono più a interrogarlo sui lavori scientifici. Si sarebbe detto che egli si recava laggiù con l'unico scopo di curare coloro che si ammalavano, di assistere le partorienti, di strappare molari e di operare appendiciti.

Tutto ciò richiedeva un ospedale, poichè un medico senza ospedale «è, ragazzo mio, come Colombo senza le sue caravelle». E l'ospedale che lui desiderava non doveva essere uno «purchessia», doveva essere bene attrezzato, poichè, tanto nell'estremo nord, come altrove, se qualcuno si ammalava «bisognava pure curarlo». Fu così che durante lo sbarco trasportò egli stesso sulle spalle le casse per l'installazione e quando qualcuno cervava di aiutarlo, gridava burbero:

— Attenzione. Attenzione! Non rompete nulla! è fragile!

Sergio Matveic segava, piallava, fabbricava piccole tavole, si indaffarava attorno ai falegnami: dava «le mani di bianco» alle pareti, inchiodava i linoleum sui pavimenti. Le braccia non gli bastavano e le necessità erano molte.

Ma l'ospedale fu costruito lo stesso. Era piccolo: cinque posti letto soltanto, ma bastava. Fra attrezzato come i veri ospedali, in cui Sergio Matveic era invecchiato, era diventato calvo, si era impregnato d'odore di fenolo e di tintura iodata. Erano le stesse pareti dipinte in bianco, era lo stesso scintillio di strumenti nichelati al sole, era lo stesso piccolo armadio a vetri con le etichette sulle ampolle. E la stessa pulizia! E lo stesso odore di fenolo! Arrivarono dei malati. Soprattutto le donne. Venivano dalle fattorie lontane, un mese, a volte due, prima del termine, percorrendo centinaia di chilometri su slitte tirate da cani: vivevano in mezzo agli «svernatori» circondate dalle premure delle loro donne che non potevano restare indifferenti ad un avvenimento come le nascite. Venivano anche degli uomini con l'ernia, con l'appendicite, con le dita congelate, per curar ferite o col mal di denti. Sergio Matveic esercitava l'arte dentistica: eseguiva anche delle piombature: e tutti coloro che non avevano avuto il tempo di farsi curare da un dentista sul continente, avevano fatto ricorso alle sue cure. Di solito egli diceva:

— Eh, ragazzo mio! perchè mai dovreste tenervi questo dente guasto? lasciate fare a me, io cercherò di... Sì, io mi capisco.

Chirurgo di professione, di temperamento e di carattere, era sempre propenso all'«intervento»: la gente diceva, celiando, che si rianimava d'un tratto ogni volta che si trattava di «tagliuzzare» qualcuno.

— Vi daremo qualche colpo di bisturi, ragazzo mio, e vi sentirete sollevato. Fece, è fatta, eccola la vostra «bua!».

Nutriva diffidenza per le malattie interne.

— Sono malattie da signori, diceva.

Non conosceva nulla dell'Artide, a dire il vero il suo circuito era: ospedale refettorio, alloggiamenti, ospedale. Avrebbe avuto intenzione di andare a caccia, ma non realizzò il suo progetto. Si proponeva di fare un giro per le casette dei pescatori: ma non c'era persona che potesse sostituirlo all'ospedale dove i parti si succedevano (è straordinario come fossero divenute numerose le nascite nell'Artide!) e il suo aiutante si incaricò di fare quel giro. Una sola volta in autunno quando passavano i «belugas», il medico seguì i giovani pescatori, ma non fece che dar fastidio. Grondante d'acqua e molto contento ritoccò la riva. Quando i «belugas» furono portati a terra, Sergio Matveic, circondato da una folla di curiosi a armato di coltello, sventrò uno di quei cetacei, «per vedere se il "belugas" non avesse per caso l'appendicite», dicevano i più giovani ridendo. Operava con mano esperta e mostrava agli spettatori i polmoni e lo stomaco dell'animale marino «I suoi organi hanno molta somiglianza con quelli umani, sapete?».

Lo ascoltavano attentamente anche se aveva uno strano difetto nell'articolar parole in pubblico: era impacciato e si impappinava.

Una sera dopo il caffè mentre un dolce calore e una particolare intimità regnavano nel refettorio lo specialista del magnetismo andò a sederglisi accanto e gli disse:

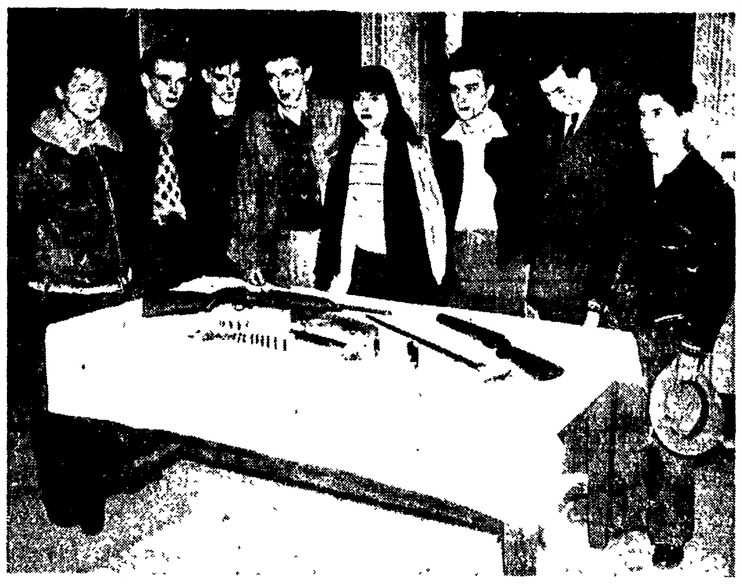
— Voglio sperare, Sergio Matveic, che non ve ne avrete a male. Sarei molto desideroso di sapere il perchè siete venuto nell'Artide.

Imbarazzato, Sergio Matveic fece un gesto evasivo col braccio:

— che dirvi, ragazzo mio, — balbettò — tutti i giorni mi sentivo ripetere attorno a me: l'Artide, l'Artide... e mi sono detto: se ci andassi anch'io? Non sono mica vecchio. Come mi trovate? Non vi pare che io sia ancora giovane? — e si lisciò i baffi con un gesto vanitoso. — E poi era arrivato nel nostro ospedale un medico; tornava dal nord, ne parlava con tanto entusiasmo: «un vasto campo d'azione», diceva, «dei casi così interessanti». Perchè non andarci a lavorare? Sono stato in guerra anch'io... ne abbiamo viste e poi... — Matveic alzò gli occhi azzurri, onesti, sul suo interlocutore e aggiunse con semplicità: — E poi le condizioni materiali sono molto vantaggiose. Dopo due anni di lavoro in questa regione mi troverò possessore di un vero capitale, ragazzo mio. Ho intenzione di comprare una casetta nei dintorni di Mosca. Sapete: un piccolo giardino... una amaca, delle aiuole di fiori... Io adoro il «nasturzio d'India» ed anche i gelsomini sotto le finestre...

BORIS GORBATOV

La primavera è alle porte



Una banda di giovani «gangster» americani in attesa dell'interrogatorio

I DOCUMENTI PUBBLICATI A MOSCA SULLA DIPLOMAZIA DI MONACO

L'accordo Halifax - Hitler sulla politica generale dell'Asse

Halifax si congratulò con il Fuehrer per aver trasformato la Germania in un "baluardo contro il comunismo" per la "salvezza" d'Europa

Diamo la quinta puntata della nota «I falsificatori della storia» diramata dall'Ufficio Informazioni sovietiche.

V

Respingendo la politica di sicurezza collettiva, la Gran Bretagna e la Francia adottarono un atteggiamento di preteso «non intervento», caratterizzato da Stalin in questo modo: «...la politica di non intervento può essere definita come segue: lasciate che ogni Paese si difenda contro gli aggressori come gli pare e piace: è un affare che non ci riguarda. Noi commercieremo sia con gli aggressori, sia con le loro vittime. Ma in realtà parlare di politica di non intervento significa essere in connivenza con l'aggressore, dare via libera alla guerra e trasformarla quindi in una guerra mondiale» (resoconto stenografico del 18° Congresso del Partito comunista bolscevico dell'URSS, 1939). Stalin aggiunge che «il pericoloso gioco politico iniziato dai fautori del non intervento può finire per essi con un fiasco.

Fin dal 1937 era perfettamente chiaro che ci si avviava verso una grande guerra preparata da Hitler, con la diretta connivenza della Gran Bretagna e della Francia.

I documenti del Ministero tedesco degli affari esteri, catturati dalle truppe sovietiche dopo la disfatta della Germania rivelano la vera natura della politica estera della Gran Bretagna e della Francia durante quel periodo. I documenti provano che la politica di questi Paesi era diretta non a raggruppare le forze degli Stati pacifici per una comune lotta contro l'aggressione, ma ad isolare l'Unione Sovietica, per poi dirigere l'aggressione hitleriana verso l'est contro l'Unione Sovietica stessa.

I dirigenti della Gran Bretagna e della Francia conoscevano assai bene l'orientamento della politica estera nazista che Hitler aveva definito come segue: «noi nazionalsocialisti mettiamo coscientemente la parola fine all'orientamento della nostra politica estera di prima della guerra. Noi cominciamo da dove ci siamo fermati sei secoli fa. Noi abbandoniamo la nostra espansione verso sud e verso occidente e rivolgiamo lo sguardo verso oriente. Noi mettiamo fine alla nostra politica coloniale e commerciale di prima della guerra e passiamo alla politica territoriale dell'avvenire. Quando noi parliamo oggi in Europa di nuove terre, noi intendiamo innanzitutto la Russia e gli Stati limitrofi a lei subordinati. Sembra che la Provvidenza stessa ci indichi il cammino». (Hitler - «Mein Kampf» - Monaco, 1930).

Si riteneva in genere fino ad oggi che tutta la responsabilità della politica di tradimento che fu attuata a Monaco incombesse sugli ambienti governativi di Gran Bretagna e di Francia, sui governi di Chamberlain e di Daladier. Il fatto che il governo americano abbia preso l'iniziativa di pubblicare i documenti degli archivi tedeschi, escludendo dalla raccolta quelli relativi all'accordo di Monaco, mostra che anche esso è interessato a giustificare gli eroi del tradimento di Monaco ed a cercare di farne ricedere la responsabilità sull'URSS.

La politica svolta a Monaco dall'Inghilterra e dalla Francia era sufficientemente chiara in passato. Tuttavia, i documenti degli archivi del Ministero tedesco degli affari esteri nelle mani del Governo sovietico, forniscono numerosi dati supplementari che svelano la vera essenza della diplomazia delle potenze occidentali nel periodo prebellico. Essi provano con quale impudenza si barattavano i territori altrui, si ritagliava segretamente la carta geografica del mondo, si incoraggiava l'aggressione nazista.

Questo è eloquentemente attestato, ad esempio, da un documento tedesco contenente il testo di un colloquio avvenuto il 19 novembre 1937 a Obersalzberg tra Hitler ed il ministro Halifax alla presenza del ministro tedesco degli affari esteri von Neurat.

Halifax dichiarò che «egli ed altri membri del governo britannico erano convinti che il Fuehrer avesse conseguito grandi successi non soltanto in Germania, poichè distruggendo il comunismo nel suo Paese egli aveva sbarrato al bolscevismo la strada dell'Europa occidentale. Per tale motivo la Germania poteva essere considerata a buon diritto come il baluardo dell'occidente contro il bolscevismo» (testo di un colloquio tra il Cancelliere del Reich e lord Halifax alla presenza del ministro degli esteri del Reich a Obersalzberg - 19 novembre 1937 - archivi del ministero tedesco degli affari esteri).

A nome del primo ministro britannico Chamberlain, Halifax dichiarò di avere pieni poteri di risolvere anche i problemi più difficili purchè la Germania e l'Inghilterra si intendessero anche con la Francia e con l'Italia. Halifax disse: «Non bisogna dare l'impressione che l'Asse Roma-Berlino così come le buone relazioni tra Londra e Parigi vengano danneggiate dal riavvicinamento anglo-tedesco. Una volta che, grazie al riavvicinamento anglo-tedesco, il terreno si troverà preparato, le quattro grandi Potenze dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia) dovranno cercare in comune la base sulla quale stabilire una pace duratura in Europa. Nessuna delle quattro Potenze deve rimanere al di fuori di tale collaborazione! poichè in caso contrario non si potrà porre termine all'attuale incertezza» *(continua)*

INGLORIOSO E FARSESCO CROLLO DELLA GIUNTA COMUNALE DI NAPOLI

Il sindaco Bonocore inciampò sopra il colonnello dei pompieri

La dialettica di un ex qualunquista attualmente Console dell'Honduras - L'austerità liberale offesa - Il radiodiscorso di Bonocore - Conflitto nel Partito Nazionale Monarchico?

NAPOLI, febbraio — *Ad un certo momento il consigliere Giovanni Masucci che prima fu qualunquista, poi patrissiano ed adesso è Console dell'Honduras a Napoli, disse: «Non si preoccupi, signor Sindaco, se non potrà istituire un Casinò in questa città. I suoi elettori ci sono abituati. Non aveva lei promesso ai medesimi il ritorno del re? Ebbene non ci risulta che abbia mantenuto questa promessa». Al che Bonocore, com'era suo diritto, scampanellò furiosamente e mise a tacere il giovine consigliere. E tutto fu calmo per ancora un'ora.*

Maggiore o Colonnello Il Comandante dei Vigili?

Poi venne fuori la faccenda del Comandante del Corpo dei «Vigili Urbani». V'era, a proposito di questa questione, un grave dissenso tra il gruppo monarchico, di cui Bonocore è presidente, e la Giunta comunale, di cui pure Bonocore era a capo. Il gruppo monarchico voleva che a capo del Corpo dei «Vigili Urbani» fosse nominato un maggiore od un tenente colonnello, mentre la maggioranza della Giunta lo voleva colonnello. Ognuno disse la sua su questa importante questione ed era passata mezz'ora quando si levò il consigliere Armando Calabrese, che prima fu vice-segretario generale del «Fronte Liberal Democratico dell'UQ», poi fu in trattative con i patrissiani, poi fondò un nuovo Partito Qualunquista che si richiamava ai «testi' classici dell'Idea» ed adesso è diventato ispettore generale del «Partito Nazionale Monarchico» e perciò diretto superiore di Bonocore. Diss' Calabrese: «Abbiamo capito tutto quello che c'è dietro questa faccenda. La maggioranza della Giunta vuole un colonnello perchè ha un colonnello da piazzare e perciò non può volere un ufficiale di grado inferiore. Questo è uno schifo» e si sedette pesantemente. Al che il vice-sindaco De Gennaro, austero gentiluomo liberale, s'alzò rosso in viso e rivolto verso il Sindaco con il dito puntato, disse: «Chiedo che il Sindaco si accerti che l'insulto del consigliere Calabrese sia stato messo a verbale». Bonocore ebbe un attimo di incertezza, ma di fronte al fatto che era in causa un suo superiore di Partito, scampanellò e tentò di passare avanti, secondo un metodo che lo ha reso famoso in tutta la città. Ma De Gennaro insistè vivacemente e ci fu uno scambio di espressioni che non erano di tenerezza tra lui e il sindaco fino a quando questi, con il campanello in una mano e con il bocchino nell'altra urlò: «Lei, assessore De Gennaro, non capisce niente». L'insulto passò sopra il gruppo liberale come un urlo di sedizione, ma nessuno si levò. Prese a parlare, invece, l'ex assessore Arpino, ex qualunquista che adesso è difficile stabilire che cosa sia. Arpino, che fu defenestrato dalla Giunta per certe storie di vetture tranviarie, disse: «Lei, signor sindaco, sta turlupinando la città da oltre un anno. Ha turlupinato tre Giunte diverse, quest'ultima compresa. E adesso si permette anche di insultare il suo vice-sindaco liberale. Si vergogni» e si sedette.

Bonocore, allora, perse la calma. Buttò lontano da sè il campanello presidenziale, s'alzò dal seggio pure presidenziale e s'andò a sedere in un angolo, profondamente corrucciato, cacciando dalla barbetta bianca nuvole di fumo, e non volle udire più nulla. Per un buon quarto d'ora ci furono rumori di origine diversa, nella sala dei Baroni, poi il consigliere del «Blocco del Popolo» prof. Gennaro Fermariello disse con la sua vocetta gentile: «Visto che non c'è più un presidente di questa Assemblea sospendiamo la seduta. Nel frattempo ne cercheremo un altro e riprenderemo i lavori»

Un'Assemblea senza Presidente

E così fu fatto. Bonocore, pregato dai suoi gregari, riprese il suo posto ed allora De Gennaro purlò annunciando le sue dimissioni e quelle degli assessori liberali dalla Giunta, e così fece pure il leader del gruppo democristiano

Appena ebbero finito, gli altoparlanti trasmisero questo commento di Bonocore: «Me fa tanto piacere».

E la seduta fu tolta. Quando il segretario generale del Comune stava per andarsene gli si avvicinò il consigliere De Gennaro che gli disse: «Io sono ancora vice-sindaco. In questa qualità chiedo che mi siano mostrati tutti i provvedimenti che Bonocore prenderà fino a quando non sarà eletta la nuova Giunta». Ed a chi gli chiedeva ragione di questo suo desiderio disse che se ne erano viste tante, in questi mesi, a Palazzo S. Giacomo, che bisognava aspettarsi qualsiasi cosa «da quella gente».

E così è finita la terza edizione dell'Amministrazione di Napoli che aveva a capo l'on. Giuseppe Bonocore, monarchico ed i cui assessori appartenevano ai partiti «Nazionale Monarchico», Democristiano, Liberale e Qualunquista o, meglio, a quello che è rimasto a Napoli di almeno tre dei partiti suddetti.

Il «ritorno» di Umberto a Napoli

Certo, non è stata una fine decorosa. E Bonocore che aveva sperato altro, se ne andò tristissimo, quella sera, dalla Sala dei Baroni. Ma si consolerà presto. Son cominciate le prime battute della campagna elettorale e tra non molto s'udrà la sua voce per le piazze. «Monarchici napoletani: il Partito Nazionale Monarchico ha, nel primo punto del suo programma, il ritorno della Monarchia in Italia o, quanto meno, il ritorno di Umberto a Napoli».

ALBERTO IACOVIELLO

Qualcuno ha raccontato ad Anna Magnani le disavventure di Bonocore?

SPAGNA!

di Federico Garcia Lorca

Non t'importi dei lamenti
né delle false emozioni
ché le migliori orazioni
sono i gran divisamenti
E dato che, a momenti,
il mal che ti ferì s'aggrava,
risorgi indomita e brava,
e anzi che ceder codarda,
esplodi in frantumi ed ardi,
morta piuttosto che schiava.

(Trad. di Sergio Solmi dai «Poemi postumi»)

Federico Garcia Lorca è il più grande poeta spagnolo contemporaneo. Morì fucilato dai franchisti nel luglio del 1936, all'inizio della guerra civile.

I CAPI DEL T.C.I. NON SONO AGGIORNATI?

Al Quirinale c'è ancora il re secondo la Guida del Touring

Il turista che voglia sapere quali siano a Roma le feste comandate dal calendario non ha che da aprire a pagina 55 la «Guida» ristampata dal Touring Club Italiano nell'anno di grazia 1947, che, salvo errore, è anche il 2° della Repubblica Italiana, il 4° dalla caduta del fascismo, o quanto meno il 2°, se si vuol contare le triste e trista appendice dall'8 settembre 1943 alla liquidazione definitiva nel l'aprile 1945. Ebbene, quel tale turista, sia egli italiano o straniero, apprenderà sbalordito o indignato — a seconda della sua sensibilità storico politica — che non è soltanto festa civile quel Natale di Roma tuttora caro al nazionalismo demagogico e pacchiano, ma che il 28 ottobre cade «la festa nazionale della Marcia su Roma», tanto memoranda da meritare di spiccare nel grigione della fitta pagina con speciale carattere tipografico.

Ma altre sorprese amene ed amare attendono il buon turista, che scartando magari una vecchia guida di casa si indura a sborsare 900 lire nell'illusione che una guida di sì chiara fama (proprio come certi professori cari al Ministero della P. I.) gli procuri notizie più aggiornate. Man mano che procederà nel suo giro apprenderà infatti che se il duce è sparito da Palazzo Venezia e la Sala del Mappamondo è inopinatamente deserta, S. M. il Re «Imperatore e S. M. la Regina e Imperatrice possiedono una Casa Civile e Militare» e potrà erudirsi su tutte le molteplici cariche e i vari servizi della Casa stessa e del Ministero della Real Casa, saprà che le LL. II. Maestà dimorano al Quirinale dove il 1° gennaio recano loro gli auguri «il Governo, il P.N.F., le alte cariche» ecc., mentre il 2 è riservato al Corpo Diplomatico.

La rivista di S. M.

Se poi è amante delle prestigiose sfilate di uniformi e pennacchi e il suo viaggio cade all'inizio della sfolgorante estate romana potrà assistere alla grandiosa rivista passata da S. M. il Re «Imperatore in occasione della Festa dello Statuto; se invece preferisce i tramonti autunnali, potrà vedere quella altrettanto grandiosa che si svolge l'11 novembre, genetliaco della Maestà suddetta, in via dell'Impero. Nel visitare il Pantheon sarà informato che è anche Basilica Palatina del Re d'Italia, ma nulla saprà invece della nuova destinazione del vicinissimo palazzo Giustiniani e dell'ospite che da più di un anno vi dimora.

In una cotale guida non si addice certo a Roma il modesto appellativo di città, magari con l'aggiunta di «eterna» per rialzarne il tono, ma quello assai più imperiale di Urbe, anzi di urbe per eccellenza, ed è naturale che sul suo stemma a pagina 65 accampi un magnifico fascio littorio. E fedelmente littorii sono rimasti aeroporti, uffici, palazzi in uno dei quali e precisamente nell'ex palazzo Vidoni, si potranno incontrare — magari tra sfolgorati in tristi fantasmi — il segretario e il direttorio del P.N.F. Molte altre cose littorie incontrerà il turista lungo le 600 pagine circa della sua cara Guida, ristampa 1947, persino la Gioventù Italiana (di questa sì, può darsi che incontri per Roma qualche bel campione) e di un foro e di un museo d'ottavo rimasto nume tutelare Benito Mussolini.

Si aggiunga infine il commovente preannunzio delle magnificenze della Esposizione Mondiale del 1942 la famigerata E. 42, sinonimo di sperperi, di speculazioni, di grasse prebende che ancora gravano sul nostro bilancio e si avrà anche da questa rapida rassegna un'idea della dura prova a cui è sottoposto lo spirito di adattamento del povero turista, il quale da una realtà che è pur andata costruendosi in Italia e che in mille evidenze palpita intorno a lui, si sente ad ogni pagina «guidato» a tuffarsi nel «clima» del ventennio e a «battere contro il «piano dell'impero».

Una truffa editoriale

Ora, ironia a parte, presentare nel 1947 una guida che è ancora quella del 1936, con un carico enorme di notizie false, cancellate a prezzo di tanti sacrifici e di tante lotte, non è soltanto uno sfrontato tradimento della storia non è soltanto un grave affronto a chi la nuova storia ha costruito veramente con lagrime, sudore e sangue, ma è anche un atto di disonestà commerciale. Infatti l'indicazione dell'anno 1936 sul frontespizio non può essere addotta a scusa per aver lasciato in circolazione simili bruttture, quando neppure un modesto sillabario dei tempi ballilleschi può esser messo in circolazione senza scandalo e non si può contestare che una «Guida» sia un documento educativo e un mezzo potente di istruzione. Ma s'ha di più: sul frontespizio alla fascistica Consociazione Turistica Italiana è stato giustamente sostituito il vecchio Touring Club Italiano che quella missione educativa delle sue guide ben comprendeva, nella contropagina si avverte come ho detto ripetutamente, che è una ristampa del 1947 le prime pagine — per es. quella che illustra Palazzo Venezia — hanno ricevuto una sommaria ripulitura. Tutto quindi sembra studiato e predisposto per indurre in inganno chi compera la nuova guida al nuovo prezzo di ben L. 900, ecco perchè dico che non si è soltanto commessa una cattiva azione educativa e politica ma anche una cattiva azione commerciale.

La verità è che, malgrado l'articolo entusiastico con cui Mario Borsa salutò il risorgere del vecchio glorioso Touring il mutamento fu solo nel nome: la vita del vecchio Touring lo spirito dei Bertarelli e dei Johnson non sono ritornati, ma è rimasta inalterata l'ambigua mentalità commercialistica della Consociazione Turistica Italiana, o forse, chissà? sono rimasti anche coloro che nel 1936 denunziavano i colleghi alla polizia fascista.

MARIA VENTURINI

Ivan Matteo Lombardo «socialista» uso Scelba

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Non vogliamo questa roba!

Il dott. ing. Lucca proprietario del cinematografi Diana e Mignon di Milano, il signor Passarotti proprietario del cinema Imperiale di Roma, i signori Leoni proprietari del grande circuito di sale da proiezione ECI, si sono rifiutati di presentare il film di Giuseppe De Santis «Caccia tragica» che è stato prodotto dall'ANPI con parziale finanziamento governativo ed ha ottenuto a Venezia il Premio della Presidenza del Consiglio per il migliore film italiano. Non basta, «Caccia tragica» è stato giudicato al Festival Internazionale di Cannes uno dei migliori film della più recente produzione mondiale, la stampa francese ne ha tessuto all'unanimità gli elogi, in questi giorni viene presentato con grande lancio pubblicitario a New York, a Bruxelles, a Parigi, la Lux film concessionaria per l'estero ha realizzato notevoli profitti contrattandone la vendita con tutti i paesi. Insomma «Caccia tragica» è un vanto della produzione italiana, è una di quelle opere che han fatto giudicare la nostra cinematografia la seconda del mondo.

Ha due soli difetti «Caccia tragica». I suoi protagonisti sono dei contadini, dei reduci, degli uomini semplici che lottano per ritrovare pane e lavoro e amore in questa Italia dove la carogna del fascismo pretende di produrre nuovi parassiti e velenosi germi capaci di distruggere ancora la libertà e la democrazia. I contadini, i reduci, gli uomini semplici di «Caccia tragica» ritrovano pace lavoro amore schiacciando sotto il peso della loro unità i criminali e i provocatori, i ladri e gli sfruttatori, i parassiti che succhiano il sangue di chi lavora e vuol vivere tranquillo.

Questi sono i difetti di «Caccia tragica» per i signori che rispondono ai bei nomi sopra ricordati. Costoro hanno avuto la facciatosta di dire «Per il nostro pubblico non vogliamo di questa roba». Così un pugno di affaristi senza scrupoli crede di poter oltraggiare un prodotto nuovo e importante del lavoro italiano e si sente in diritto di togliere al pubblico la sua libertà di giudizio!

Non pensa il censore di Azione Cattolica on. Andreotti che sarebbe tempo di censurare la tracotanza degli speculatori, violatori della legge e che questa è una delle condizioni principali per dare libertà al nostro cinema?

Leoni, Passarotti, Lucca? siamo noi, pubblico, produttori, lavoratori del cinema, esercenti onesti e patrioti a gridare sulla faccia di costoro: «Non vogliamo di questa roba!»

Le idee di Charlot

Intervistato da un redattore de «L'ecran français», Charlie Chaplin — che aveva appena ultimato «Monsieur Verdoux» — ha dichiarato di lavorare attualmente alla preparazione di un nuovo film «Si tratta — ha detto Chaplin — della storia di un uomo politico, onesto. Di un uomo politico di sinistra»

Moloch

Un giorno non molto tempo fa, tre registi, William Wyler, Frank Capra e George Stevens, decisero di produrre film per proprio conto, in un clima di piena libertà d'ispirazione. Fondarono così una società dal nome augurale «Liberty Films». La «Liberty Films» è stata ora assorbita, con l'acquisto in blocco di tutto il suo patrimonio dalla Paramount», una delle «quattro grandi» di Hollywood. Addio libertà!

Duvivier a Papeete

Julien Duvivier ha decisamente affermato che l'avvenire del cinema è nella Polinesia. Egli sta, pertanto, approntando a realizzare «Il matrimonio di Lolì» per il quale si recherà nell'isola Papeete. Per il momento studia accuratamente i dipinti di Gauguin.

Vergano a Belgrado

Aldo Vergano si prepara a realizzare un film sulle vicende dei minatori italiani in Francia ed è stato invitato dall'Ufficio Cinematografico della Repubblica popolare jugoslava a recarsi a Belgrado dove con ogni probabilità avverrà accordo per una produzione italo jugoslava.

Vicolo Cieco

Si annuncia l'imminente presentazione in Italia di un film di William Wyler che fu a suo tempo vietato dalla censura fascista. Si tratta di «Vicolo cieco», interpretato da Humphrey Bogart, Sylvia Sidney e Joel Mc Crea.

Si sta apprestando l'edizione italiana dello stupendo documentario di Boris Dolin «Sul sentiero degli animali» che ha avuto a Venezia il massimo premio stabilito per la categoria.

Forbici per Rossellini?

Roberto Rossellini ad Amalfi gira l'episodio complementare del suo film «La voce umana». Protagonista è Anna Magnani. Una donna del popolo prende un uomo per San Giuseppe e se ne innamora. Dopodichè crede di essere la Madonna.

Si ha notizia che le forbici dell'onorevole Andreotti abbiano già assunto dimensioni inusitate.

Un'inquadratura di «Piccole Volpi» di William Wyler